

SUR 3



*Rodolfo
Fogwill*

Scene da una
battaglia
sotterranea

Rodolfo Fogwill

Scene da una battaglia sotterranea

titolo originale: *Los pichiciegos*

traduzione di Ilide Carmignani

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Opera pubblicata con il contributo della Direzione Generale per il Libro,
gli Archivi e le Biblioteche del Ministero della Cultura spagnolo.



© Rodolfo Fogwill, 1982, 2006

© Sur, 2011

Tutti i diritti riservati

Edizioni Sur

redazione: piazzale di Ponte Milvio, 28 • 00135 Roma

tel. 06.3336545 / 06.3336553 • fax 06.3336385

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2011

ISBN 978-88-97505-02-0

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

traduzione di Ilide Carmignani

SUR

ai miei figli

NOTA DELL'AUTORE
ALLA SETTIMA EDIZIONE

Venivo da romanzi inutili, pieno di buone intenzioni, e vivevo in un porcile cinque piani sopra l'appartamento di mia madre. Ogni giorno, tornando dal lavoro, passavo a salutarla, a informarmi sugli sviluppi della sua malattia e a rifornirmi di roba da mangiare prima di sedermi a scrivere. Lei era malata e io lavoravo in un'agenzia di pubblicità dove si davano appuntamenti commodori e generali per spartirsi i guadagni dei contratti pubblicitari delle imprese controllate dal Banco Central: i marchi Noel, Resero, Ferrum, il gruppo Greco, il gruppo Catena e altri. Era una miniera d'oro. Là partecipavo a riunioni dove un brigadiere in pensione, Cabrera, all'epoca vicepresidente del Banco Central, e un generale in servizio, Saá, ci spiegavano le ragioni dell'imminente vittoria delle truppe argentine. Immaginavo migliaia di morti e quindi la scena, invece di farmi ridere, mi riempiva di un misto di odio e panico.

Quel pomeriggio, credo fosse il primo martedì di maggio del 1982, quando arrivai a casa di mia madre la trovai incollata alla televisione insieme alla domestica che si prendeva cura di lei. Mi accolse tutta entusiasmata:

«Abbiamo affondato una nave!»

Neppure l'immagine, che in qualche modo mi rallegrava, di decine di inglesi violacei che galleggiavano congelati, riuscì a cancellare lo spavento che provai davanti al veleno mediatico inoculato alla mia famiglia.

Allora salii nel mio porcile, scrissi la frase «la mamma oggi ha affondato una nave», diedi definitivamente per concluso il mio romanzo fallito, infilai un foglio bianco nella macchina da scrivere e dodici ore dopo cominciai ad albeggiare: avevo completato metà di *Scene da una battaglia sotterranea*: centomila caratteri che, senza ammazzare nessuno, sono ancora oggi validi come alla vigilia della resa e della venuta del Papa in missione di pace, quando fotocopie corrette del libro arrivarono nelle case editrici. Nessuno lo volle pubblicare. Un furbo promise di stamparlo, ma poi, ispirandosi alle scene del registratore, incaricò un giornalista di raccogliere testimonianze di sopravvissuti in un volume che ebbe successo per la sua ingenuità e il tono antibellico. *Scene da una battaglia sotterranea* – come misi bene in chiaro sulla quarta di copertina della prima edizione, nel 1983 – non era stato scritto contro la guerra ma contro una maniera stupida di pensare la guerra e la letteratura.

Da allora, il libro ha avuto tre edizioni e mezza dozzina di ristampe in Argentina, tre in Spagna, una a Cuba, ed è stato tradotto in portoghese, inglese, italiano e tedesco.

Vista la mia età, questa edizione dell'Editorial El Ateneo, realizzata secondo le indicazioni dell'editrice cuba-

na Nancy Maestigue Prieto, va considerata la versione definitiva dell'opera. Guardandola torno a ripetere che non ho scritto un libro sulla guerra, ma su me stesso e sulla lingua di uno che non scriverà mai contro la guerra, contro la pioggia, contro i terremoti né i temporali, ma scriverà sempre contro i modi sbagliati di chiamare il nostro destino e di conviverci.

Buenos Aires, 1 aprile 2010

SCENE DA UNA BATTAGLIA
SOTTERRANEA

PRIMA PARTE

1.

Non è mica fatta così, pensò. Non è gialla come la crema, è più appiccicosa della crema. Più appiccicosa, più densa. Questa si attacca ai vestiti, ti entra dentro dal collo del pastrano, passa gli stivali, inzuppa i calzini. Fra le dita, fredda, la senti dopo.

«Presente!», disse una voce soffocata.

«Entrino», rispose. Non «entra» ma «entrino». È così che dovevano dire.

Allora la voce da fuori disse «caldo», e un ragazzo coperto di fango gli ruzzolò rumorosamente davanti.

«Non fa freddo», spiegò il nuovo arrivato, «ma bisognerebbe puntellare un po' meglio la trave...»

«Poi lo facciamo», rispose lui, mentre sentiva che l'altro gli si accomodava davanti, tutto inzaccherato, umido, respirando a scatti.

Si immaginava la neve bianca, leggera, che scendeva

in linea retta e si posava sul terreno fino a coprirlo di un manto bianco. Ma quella neve lì, gialla, non cadeva: correva orizzontale nel vento, si attaccava alle cose e poi si trascinava per terra e fra l'erba risucchiando la polvere; diventava marrone, si trasformava in fango. Era quella roba lì che chiamavano neve, quando dicevano che c'era neve all'entrata. Neve: fango pesante, ghiacciato, duro e appiccicoso.

Al suo paese, le due volte che aveva nevicato, lui stava dormendo, e quando svegliandosi si era affacciato alla finestra la neve era già sciolta. Alla televisione la neve è bianca. Copre tutto. E la gente scia sulla neve. E la neve non diventa poltiglia né fango né passa i vestiti, e ha le slitte con i campanelli e anche i fiori. Fuori no: una pecora, una jeep e vari ragazzi erano precipitati dalla scogliera per colpa di quella neve saponosa e marrone. E non c'erano fiori né alberi né musica. Fuori avevano soltanto vento e freddo.

«Nevica ancora?», indagò.

Nel buio sentì che il nuovo arrivato scuoteva la testa.

«Nevica o no?»

«No, ha smesso», rispose la voce, svogliata e insonnolita.

Ora che lo sentiva rispondere capì che l'altro aveva scosso la testa a destra e a sinistra. La testa o l'elmetto, qualunque cosa fosse, continuava a muoversi. Poi un bagliore rossastro illuminò la faccia: stava fumando una sigaretta che sapeva di Jockey bianche argentine.

«Fammi dare un tiro!», chiese, ma la voce a forza di stare zitto gli uscì incrinata.

«Cosa?», domandò il nuovo arrivato.

«Un tiro! Una boccata!»

Vide la lucina rossa avvicinarsi mentre l'altro acconsentiva dicendo:

«Va bene...»

Prese la lucina con cura. Senza guanti, le sue dita rigide strinsero prima le unghie del nuovo arrivato e poi scivolarono fino al filtro. Era una Jockey, in bocca la riconosceva. Aspirò due volte e due volte il rosso s'ingrandì, scaldandogli la faccia.

«Ehi! Avevi chiesto un tiro!», protestò la voce.

«Ho finito», disse lui, e restituì la sigaretta che con la brace più grossa attraversò l'aria nera come una lucciola.

«Non dovrebbero esserci un sacco di sigarette?», continuò a protestare l'altro, fumando.

«Per esserci ci sono», disse lui. «Ma risparmiamo!»

«Quante ce ne sono?»

«Una quarantina di stecche: quasi uno scatolone».

«Ma sono almeno quattrocento pacchetti...!», si stupì quello soffiando fuori il fumo.

«Sì», disse lui. Non aveva voglia di fare i conti.

«E in quanti siamo?»

«Ora, ventisei o ventisette».

«È tanto!»

«Tanto che?»

«Tanta gente», disse l'altro, e gli offrì la cicca: «Vuoi finirla?»

«Sì», rispose, e prese la lucina in aria e aspirò finché non sentì mischiarsi al fumo del tabacco il sapore di cartone e plastica del filtro che bruciava. La spense per terra. Disse: «È finita...»

L'altro parlava. Voleva sapere:

«Chi si occupa delle sigarette...?»

«Un tizio, Pipo Pescador».

«Pipo? Ed è capace?»

«Non lo so», rispose. Stava per dare la sua opinione, ma non sapeva chi era il nuovo arrivato. Cercò la torcia. Tastò il terreno indurito, la sacca con le pistole, poi il fango, poi uno straccio per pulire e poi altro fango, e alla fine trovò la cassetta degli attrezzi; ci infilò dentro le dita cercando la torcia piccola di plastica. Illuminò il pavimento. Nel chiarore riflesso riconobbe la faccia di quello che parlava. Era uno di Buenos Aires, Luciani.

«Sei Luciani», disse.

«Sì, perché?»

«Per saperlo. Sei bravo a fare i conti?»

L'altro rispose di sì e lui chiese:

«Quante ne abbiamo? Sono quaranta stecche grandi intere».

«Te l'ho già calcolato», ribatté Luciani, «sono quattrocento pacchetti da venti sigarette. Se fossimo in venti dovrebbero esserci venti pacchetti a testa. Fumano tutti?»

«No. Tutti no».

«Allora all'incirca dovremmo esserci: venti pacchetti a testa».

«Sigarette per un mese, all'incirca», concluse lui.

«Un mese o più, a seconda di quanto fumi».

«Bisognerebbe trovare altre sigarette», pensò, e lo disse.

«E gli altri? Cosa dicono?»

«Dicono che bisogna cercare altro zucchero. Il Turco cerca zucchero. La gente vuole roba dolce», spiegò.

«Come sarebbe a dire che non c'è zucchero?», fece Luciani. «Chi si occupa dello zucchero?»

«Pipo Pescador», disse lui.

«Ed è giù di sotto?»

«Cosa?»

«Pipo. Pipo è giù di sotto?»

«Sì».

«Ehi, Pipo!», gridò Luciani, e la sua voce rimbombò nel condotto di terra.

Da sotto arrivò un mugugno.

«Che problema c'è?», chiese Luciani.

«Non urlare», gli spiegò lui sottovoce. «Dormono!»

«Ehi, Pipo!», bisbigliò forte Luciani, perché le parole arrivassero lontano senza svegliare nessuno: «Quanto zucchero è rimasto?»

«Tu chi sei?», volle sapere la voce da sotto.

«Luciani».

«E che cazzo te ne frega?», disse Pipo.

«Lo volevo sapere», si giustificò l'altro.

«Lo voleva sapere!», protestò Pipo. «Perché invece non ti dai da fare...!»

«Io mi do da fare», ribatté Luciani.

«Be', non c'è zucchero, ragazzino», disse Pipo. «C'è solo per il mate la mattina e nel caso vengano gli ufficiali. E ora sta zitto! Ehi, Quiquito!», Pipo adesso si rivolgeva a lui.

«Che c'è?»

«Sai una cosa?»

«No, cosa?»

«Di' a quel coglione che faccia meno domande e vada invece a cercare altro zucchero».

«Va bene...», disse lui, e guardò di nuovo la faccia di Luciani al chiarore della torcia appoggiata alla parete fangosa.

Non si devono mai illuminare le facce con le torce. All'inizio, quando qualcuno chiedeva la torcia, se la passavano sempre accesa, il fascio di luce rivolto verso la faccia. Così però era doloroso: faceva male agli occhi e per un po' non ci vedevi più. Sotto, per via di tutto quel buio, e fuori, girando sempre di notte e al freddo, la luce fa male agli occhi. Qualcuno ti illuminava la faccia e gli occhi ti si riempivano di lacrime, ti facevano male dietro e diventavi cieco. Poi le lacrime scendevano e ti pizzicavano gli zigomi strinati dal sole della trincea. Bruciavano.

Dopo, Luciani si era zittito. Chi arriva attacca sempre a parlare. Chi arriva non parla da tanto tempo, ha camminato tanto nel buio, è stato di guardia su qualche altura aspettando il buio. È stato così tanto zitto che quando si trova al caldo comincia a parlare.

Come quando si svegliano: si svegliano e attaccano a parlare.

Nel condotto laterale qualcuno si stava svegliando. Si sentivano le voci:

«Che ore sono?», disse una voce sottile, piena di sonno.

«Le sette».

«Di sera?», era la stessa voce.

«Sì, di sera».

«Ah...»

«E cosa vuoi che siano?», li interruppe un'altra voce, con l'accento di Córdoba, «le sette di mattina...?»

Qualcuno rise. Qualcuno imprecò. A quei rumori se ne se mischiarono altri come di elmetti e recipienti che sbattono insieme. Uno disse:

«Ehi... tu, uruguaiano!»

«Che c'è?», si sentì rispondere.

«Volevo sapere... Se sei uruguaiano, che cazzo ci fai qui?»

«Perché all'anagrafe mi hanno registrato come argentino. Sono argentino!»

«Che fortuna!», disse una voce addormentata.

«Ehi... e perché dicono che sei uruguaiano?»

«Perché sono nato là, sono arrivato in Argentina da ragazzino...»

«È una merda, l'Uruguay...!»

«Sì», era la voce dell'uruguaiano, «anche il mio vecchio dice che è una merda».

«Il tuo vecchio è uruguaiano?»

«Sì... è della Repubblica Orientale!»

«E la tua vecchia?»

«È morta. Era anche lei dell'Uruguay...»

«Anche Gardel era uruguaiano...», disse qualcuno, per non parlare di morti.

«No... era francese!», disse l'uruguaiano.

«Francese e frocio», intervenne un altro, «l'ho letto in un libro sulla storia del tango».

«Gardel... frocio?», quello con la voce sottile aveva dei dubbi.

«Sì», disse l'altro che aveva letto il libro. «Era francese, frocio e tossico!»

Poi la voce che aveva chiesto l'ora insisté:

«Che ora era...?»

«Le sette e cinque», rispose la voce di quello con l'orologio, che poi gridò: «Ehi, voi... sveglia! Alle otto siete fuori!»

«Meglio così», disse uno. «Almeno respiriamo. Qua non si resiste più dall'odore di merda...!»